

## ATTI DEGLI APOSTOLI 2: 1-21

1.- Pentecoste era la festa in cui gli ebrei ricordavano, sette settimane dopo la Pasqua di liberazione dall’Egitto, il dono della Legge di Dio sul Sinai. Non era, quella, una legge valida solo per il popolo di Israele, ma era donata in prospettiva *per le nazioni*, perché tutte le genti della terra potessero vivere secondo la volontà del Creatore ed in pace tra loro.

Ora, proprio nella ricorrenza della Pentecoste, lo Spirito Santo scende come *lingue* di fuoco sui discepoli e permette loro di comunicare ai presenti, provenienti da ogni Paese, l’amore che Dio ha mostrato in Gesù Cristo, attraverso una *lingua* comprensibile da ognuno. Molto si è discusso su che cosa sia successo quel giorno a Gerusalemme: se gli apostoli abbiano parlato una “superlingua spirituale” comprensibile a tutti o se sia intervenuta una specie di divina traduzione simultanea. Probabilmente non lo sapremo mai con sicurezza; ma certo lo Spirito Santo *ha fatto da “ponte”*, unendo i popoli con la predicazione ed anticipando in un solo evento quanto poi sarebbe avvenuto negli anni a seguire con *la missione* presso i pagani.

2.- **Già, la missione.** Questo è l’elemento nuovo di quel giorno così importante.

Dopo l’irruzione dello Spirito di Dio, gli apostoli sono irriconoscibili. *Prima* erano un gruppuscolo impaurito, che si raccoglieva al chiuso di una stanza, *ora* invadono le piazze e predicano con coraggio ed in piena libertà.

E’ il primo frutto della Pentecoste: i credenti trovano *il coraggio* di testimoniare la loro fede - e la loro predicazione viene accolta. Ma perché questo avvenisse è stato necessario un intervento di Dio, attraverso il suo Spirito. La capacità di parlare di Dio agli altri in modo efficace non è il prodotto di una nostra capacità, non nasce da una programmazione ben fatta. Certo, bisogna anche darsi degli strumenti, bisogna anche imparare a comunicare – ma il “successo” della predicazione viene da fuori di noi, viene dal fatto che il Signore ci prende come suoi strumenti per portare a buon fine il suo piano, la sua volontà. Lo dicono molto bene diverse lettere- testimonianza scritte dai fratelli e dalle sorelle che oggi accogliamo nella nostra chiesa: *ad un certo momento della loro vita il Signore ha parlato loro, poi (in un secondo momento) siamo arrivati noi.*

Ed ancora oggi occorre che lo Spirito ci aiuti a vincere la nostra timidezza e le nostre paure e che ci dia lo slancio per andare verso gli altri, aprirci verso tutti coloro – sono tanti- che aspettano con ansia una parola di speranza.

Come i discepoli a Pentecoste, anche noi abbiamo una vocazione a cui rispondere: diventare testimoni nel nostro tempo dell’amore di Dio.

3.- Questa non è una vocazione rivolta soltanto a degli specialisti della Parola o a dei tecnici dell’evangelizzazione, ma a tutti i credenti e tutte le credenti. Non a caso, Pietro cita la profezia del **profeta Gioele**: *“i vostri giovani avranno delle visioni e i vostri vecchi avranno dei sogni ... ed essi profetizzeranno...”*.

Avere dei sogni e profetizzare: questa è la vocazione che abbiamo ricevuto. La Chiesa Valdese non esiste perché ha un passato, ma esiste soltanto se e nella misura in cui riesce a **sognare un futuro** e a farsi portatrice di questo futuro, attraverso una predicazione libera e forte.

Notate: il profeta Gioele inverte i termini a cui siamo abituati. Di solito sono i giovani a sognare ed i vecchi ad avere la visione della realtà. Qui è il contrario: i vecchi devono lasciare il loro disincanto e la loro visione un po’ amara della vita (“era meglio prima...”) e devono imparare a sognare – così potranno aiutare i giovani, che rischiano

di non saper leggere il loro futuro (forse perché i vecchi glielo hanno sottratto), ad avere delle visioni positive e costruire la loro vita sul fondamento forte della fede.

Da un lato, noi valdesi ci lamentiamo perché siamo solo ventimila – dall’altro, troppo spesso ci rinchiodiamo nelle quattro mura delle nostre chiese, pensando che la cosa più importante sia la *nostra* fede e la *nostra* vita personale, abbandonandoci all’illusione che la storia o il fatto che “siamo interessanti” possa di per sé costituire una testimonianza. Ma non è così.

Testimoniare significa *andare verso gli altri* e portare loro la parola di Dio. Di fronte a noi abbiamo molte sfide positive da affrontare e molti sogni da vivere: ad es. la proposta di diventare delle Chiese Aperte o la proposta di una società che sappia essere accogliente e non imbarbarita dalla paura o dall’egoismo.

Soltanto se uniremo le nostre forze (giovani e vecchi, sogni e visioni, nuovi membri di chiesa e “valdesi da sempre”) e se costruiremo una comunità aperta e fondata sull’amore reciproco, *riusciremo a costruire qualcosa*.

Amen

*Predicazione del pastore Paolo Ribet  
Torino, 23 maggio 2010 – Tempio di C.so Vittorio*